

VERBUM RESONANS: LA MUSICA NELLE PAROLE

Le riflessioni degli "apprendisti gregorianisti"

Rossana Paliaga

«Non eseguo il gregoriano nel mio repertorio»: è la più frequente risposta di direttori di coro e coristi alla proposta di iscriversi ai seminari internazionali di canto gregoriano *Verbum Resonans*. E a nulla serve ribadire che ci sarà un motivo per cui questo corso ha raggiunto la ventitreesima edizione, che è stato fondato e diretto da uno dei maggiori esperti a livello internazionale come Nino Albarosa, che la qualità dei docenti è altissima, o semplicemente che potrebbero rimanere sorpresi dall'esperienza. Considerando la proposta superficialmente, si potrebbe dire che hanno ragione a non interessarsi: un corso di gregoriano ha effettivamente la stessa "inutilità" di quelle esperienze inaspettate che cambiano il tuo modo di guardare alle cose. Nella maggior parte dei casi non sono eventi ricercati, voluti, ma capitano per caso, quindi non si può pretendere che il ragionamento pratico degli interlocutori possa portare a una risposta positiva. E poi c'è chi decide di provare, per curiosità o soltanto per fare qualcosa di diverso, magari per vivere la bella esperienza di una settimana di vita nella quiete senza tempo della splendida abbazia di Rosazzo, silenziosa e isolata, circondata da un antico roseto nel verde delle colline friulane.



L'intensità con la quale gli allievi del primo corso dell'edizione 2017 dei seminari hanno vissuto il loro primo vero approccio alla complessità tecnica, musicale e spirituale del canto gregoriano, è stata la dimostrazione più evidente del fatto che non sia affatto necessario essere cantori di un gruppo gregoriano per trarre benefici diretti dalle competenze acquisite. C'è in questo eterno Medioevo del canto della Chiesa romana una saggezza che sta alla base del far musica, sia questa di argomento sacro o profano. Il viaggio all'interno dei neumi tradotti dal *Graduale Triplex* mette in discussione anche e soprattutto le certezze dei musicisti di professione, mentre è paradossalmente più assimilabile per cantori meno esperti e quindi meno condizionati da strutture e logiche proprie della musica moderna e contemporanea. Cantare all'unisono si rivela essere un'impresa complicata e costellata di incertezze, come è logico che sia per chi vuole abbattere con consapevolezza i solidi muri della distanza di secoli di storia.

I corsi, che godono del patrocinio dell'Associazione internazionale studi di canto gregoriano, della Feniarco e del sostegno della Regione Friuli Venezia Giulia, sono stati affidati anche quest'anno alle mani esperte di uno staff internazionale e affiatato di docenti: la coordinatrice artistica dei corsi Bruna Caruso, Michał Sławecki e Carmen Petcu. A integrazione dei tre livelli dei corsi Marzio Serbo ha condotto gli incontri di liturgia, Stefania Vitale un corso specialistico sul tema della trascrizione di antichi manoscritti, Alessandra Fiori invece una conferenza sulla più antica raccolta documentata di musica sacra per voci femminili. Si tratta del manoscritto Q 11 di Bologna, una raccolta suggestiva ed eterogenea che testimonia l'attività musicale in un convento di nobildonne. Il manoscritto è stato anche il tema dell'apprezzatissimo concerto del gruppo Korymbos che ha sfogliato pagine di vita conventuale ed esperienze culturali del secolo XIII. L'amor sacro è stato invece il tema conduttore dei corsi e del concerto



finale dei partecipanti nella chiesa di San Pietro, un percorso tra musiche, immagini e parole (da San Paolo ad Alda Merini) a cura di Bruna Caruso e dello staff Usci. La svolta creativa dei concerti finali suscita di anno in anno curiosità e attesa per la suggestiva idea che verrà sviluppata nell'edizione successiva, che in questo caso si svolgerà dal 16 al 21 luglio 2018.

Ai corsi di quest'anno hanno preso parte quest'anno circa trenta partecipanti, tra i quali abbiamo scelto due delle neofite del primo corso, per poter tradurre in parole la settimana di studio con le voci di chi l'ha sperimentato per la prima volta e con aspettative che alla prova dei fatti hanno suscitato riflessioni molto interessanti, anche dal punto di vista emozionale.

Aleksandra Pertot, direttore di coro

Da anni ricevo l'invito a partecipare a *Verbum Resonans* attraverso l'invio dei depliant promozionali, ma non ho mai preso in seria considerazione l'idea di provare questa esperienza. Innanzitutto perché non è un genere che frequento con i miei cori, ma soltanto un capitolo del mio percorso di studi, quando il gregoriano viene trattato più in forma teorica che pratica. Mi sono iscritta con il desiderio di approfondire l'argomento da musicista che ha alle spalle già molti anni di esperienza, competenze ed esperienze diverse. Volevo capire

come il gregoriano avrebbe potuto influire sul mio modo di vedere la musica, come avrei guardato a questo repertorio, alla fonte della nostra cultura musicale, dopo tanti anni e certamente con occhi diversi. È stato un perfezionamento estremamente interessante e molto impegnativo per la quantità di informazioni da assimilare in breve tempo. Sono stata affascinata in particolare modo dalla possibilità di entrare in questo mondo e osservare quali tracce si siano conservate nella musica di oggi, soprattutto come oggi possiamo basarci su questo mondo musicale, nel quale ho trovato un'enorme quantità di suggestioni legate all'espressione della parola cantata, al fraseggio basato sulla parola, alla valorizzazione di singoli concetti, al significato stesso degli accenti che vanno evidenziati nel fraseggio. Nel mio lavoro quotidiano con i cori cerco sempre la fluidità e la precisione del fraseggio, che nella nostra cultura musicale attuale scarseggia. Nel gregoriano invece la musica fluisce insieme alla parola in un corso infinito, mentre oggi ragioniamo in maniera molto più "verticale", perché abbiamo perso la visione "orizzontale" della musica. Se non assimili questa differenza, sei un cantore limitato ed è una qualità che nel canto gregoriano è necessaria. Questa è stata per me la più grande sorpresa e l'insegnamento più importante. La musica scorre, ma raccontando e sottolineando

con grande precisione il significato del testo e tutto acquista un senso profondo. Tendiamo a vedere un albero senza notare il bosco, ma nel gregoriano vedi con chiarezza ogni singolo albero senza trascurare la visione completa del bosco al quale appartiene, ovvero la preghiera nella sua totalità. Ogni musicista avrebbe bisogno di impararlo per capire che la musica scorre ed esprime. Questa è l'origine della musica colta, che deriva il proprio senso dalla parola espressa, dalla preghiera cantata ed è per questo così intensa. Senza questo, rimane soltanto la noia di parole che passano senza lasciare segno. Spesso non abbiamo nemmeno idea di quanto ripetiamo in chiesa soltanto per abitudine, ma il canto gregoriano non scade mai nell'abitudine, perché vive in un divenire che nessuna pausa può fermare.

La vocalità pura, morbida, delicata, è la mia dimensione, quella "voce volante" che cerco sempre nel mezzo delle vocalità esuberanti richieste dal nostro secolo e che nel canto gregoriano è invece la regola. Vorrei consigliare assolutamente questo corso a ogni direttore di coro, al quale propongo di frequentarlo non una, ma più volte. Servirebbe una cura di canto gregoriano! Ragiono da direttore che ha alle proprie spalle un determinato iter e quindi penso di poter capire quanto possa essere importante applicare questo modo di affrontare la musica al canto moderno. Ognuno

troverà in questo studio qualcosa di diverso e sarà toccato da questa esperienza, che apre diverse dimensioni di interpretazione. Penso sia fondamentale anche per una migliore comprensione della polifonia rinascimentale. Si esercita l'affinamento dell'interpretazione, una capacità essenziale per ogni musicista. Per quanto riguarda poi l'elemento spirituale, ognuno lo vive in maniera individuale, mentre il musicista vi trova soprattutto il modo di interpretare la musica e questo non vale soltanto per chi si occupa di musica sacra, vale per tutti.

Alma Biscaro, presidente Usci Trieste

Dal corso non mi aspettavo nulla perché mi sono iscritta da corista amatoriale, attrezzata con quel poco che si può sapere in generale del canto gregoriano. E soprattutto non mi aspettavo che durante il corso si attivassero processi mentali che avevo lasciato riposare dai tempi del liceo e legati allo studio delle lingue antiche. Mi sono trovata nuovamente di fronte alla necessaria decodificazione di simboli, all'impatto visivo di un'altra grafia, a codici di scrittura da assimilare per poter leggere correttamente. A questo andava aggiunta la parte musicale, che anche in questo caso ha aperto i cassetti della memoria, proponendo accanto ai linguaggi anche nuove strutture di pensiero. Si è trattato di un accumulo crescente di informazioni e suggestioni che a metà settimana portano a un bivio: o resisti, o cedi. Dal punto di vista del canto, si è innescato un insolito senso di smarrimento totale, quasi l'incapacità di cantare nel modo giusto e con la vocalità adeguata: occorre attendere, ascoltare, acquisire così l'esperienza base che permette di ritrovarsi, di capire che nel gregoriano il traguardo maggiore è non essere protagonista se non come parte del gruppo. E poi c'è sempre una circonvoluzione che va verso l'alto e gira intorno a te. È una sensazione strana se non l'hai mai cantato. Anche paralizzante. Potrei descriverla come la sensazione del vento che ti spinge senza controllo. Il canto si alza in verticale e ti spinge verso l'alto. Proprio per questo hai un senso di piccolezza, non governi nulla e la tua affermazione in forma di esibizione



vocale sarebbe totalmente fuori luogo. Per questo trovo che il gregoriano sia una lezione di umiltà molto severa. A parte la difficoltà che un cantore amatoriale può incontrare in generale, la vera lezione strettamente didattica è che mentre cerchi di tradurre in canto una serie complessa di contenuti, non sei in realtà protagonista dell'esibizione, anche perché non si tratta di una performance vocale. Lo scopo non è risultare molto bravo davanti a un pubblico ma, almeno nel dilettante, riuscire a gestire la situazione pur essendo in balia del suono e della parola che stai cantando. Posso pensare quindi che non tutti siano disposti a mettersi alla prova. È canto monodico, dove anche il solista risulta eco della preghiera comune, perché dà voce a un riflesso che è già dentro la musica e che lui è chiamato a esaltare per l'importanza della parola, non della sua bella voce.

Per giorni i brani mi si sono riproposti continuamente nella mente nel corso della giornata e hanno suscitato in me molte riflessioni. Ad esempio che se arrivi dalla polifonia, non puoi più cantare allo stesso modo, non sei più lo stesso corista di prima. Per questo sarebbe opportuno per tutti fare questa esperienza prima possibile, perché non puoi renderti conto di quanto questo canto possa "rigirarti come un calzino". Ti toglie qualsiasi certezza, è un'ascesi musicale. Se fatto con l'onestà intellettuale di voler imparare qualcosa che non conosci, non può lasciarti indifferente ed è un'esperienza difficilmente trasmissibile a parole.

E il paradosso disarmante è che il gregoriano può entrare nella nostra vita con più facilità di molta altra musica: basti pensare alle parodie goliardiche, a formule ripetute magari per scherzo in situazioni quotidiane. Non puoi farlo con Mendelssohn. Per quanto tempo l'abbiamo tuttavia relegato nella nicchia dei pochi, rinunciando a fare esperienza della sua forza e del suo effetto anche su coristi meno esperti? La sua intensità è ben diversa da quanto immaginiamo superficialmente. Mi fa pensare al fatto che guardiamo ai monasteri di clausura come facili vie di fuga dalla vita, ma nel momento in cui vieni a contatto con questi luoghi, ti sembra che queste persone abbiano navigato dentro il mondo più di te che hai deciso di viverci. Il canto gregoriano è frequentato da un numero limitato di appassionati, ma parla di più di quanto non possa fare la musica che frequentiamo abitualmente.